Eleonora Pinzuti

Con figure

L’occhio non vede cose ma figure
di cose che significano
altre cose
(I. Calvino)

La figure, c'est à la fois la forme que prend l'espace
et celle que se donne le langage,
et c'est le symbole même de la spatialité du langage littéraire
dans son rapport au sens.
(G. Genette)

Io contengo moltitudini
(W. Whitman)

Topoi

(o le radici)

Se quercia fossi stato o alloro almeno,
Rose mirto viole le piante sacre
A Venere le avrei donato
(F. Buffoni)

Herstory

La ruota si mangia il fango stamattina,
fra serti di brina, sassi, un suono d'altalena.
La lena di chi s'affanna nella corsa.

Non è niente, questo andare.
Solo la vita che
gioca il suo mestiere,
fin dove non traspare:
una legge che tiene tutti
(non la ricorderemo). Poi scompare.

E mentre mi figuro in questa
tela, come tutto, sfumo. Ma in tanto
lo spago di Cloto lavora carne viva
co' suoi lacci.

E incontro una signora che si lava
il viso alla fontana, si immerge nella piana
verde: forse attende.

Mentre si stringe le fasce (quasi bende)
sui polpacci.

Beccheggiano da lontano le ciminiere di Piombino,
le vedi venirti incontro appena sfumata Campiglia:

sembrano portare un fagottino rosso
sulla cima, quasi un bruciore di sabbia fra le ciglia;

ci si mangiava da generazioni su quell'acciaio
duro e muto dell'Elba. E ci si moriva
senza storie, a volte
senza rancore. Come

fosse l'altoforno, la colata a piombo
proprio sopra il mare, il crogiolo della vita,
l'alchimista di quei giorni,

la sola partita da giocare.

Venditori berberi e donne sulla marina

Rivedo quelle donne d'altro tempo
(era la fine del settanta, credo)
mentre trattavano mercanzie con divinità fenice
sorte da vie di spuma e carovane marine.

Loro, ignare di quei serpi d'onde,
delle sorti di giumente, delle serti di menta e
brine di deserti, trattavano il prezzo
di tovaglie, pizzi e lini stesi sul
muretto opalescente:
corredi d'un futuro niente.

Dopo, chiacchieravano in cerchio,
i piedi affondati nella rena calda, le cosce
lente, divaricate appena, unte
dalla crema.

Le guardavo bambina,
accovacciata inerte fra cerchi tracciati
nella sabbia
con dita incerte.

Poi, come cormorani, veleggiavano
verso il maestrale.

Qualcuna tirava via lo slip rimasto
a beccheggiare fra i glutei che,
mossi, ondeggiavano

come pieghe

del litorale.

(nonna – dopo)

Poi, sulla linea d'orizzonte
chiamavi a riva,
la mano che tagliava la fronte
insieme all'onde. Si piegava la spiaggia
ad ogiva, mentre curavi le scottature, i tagli,
l'Acheronte che lambiva,
sulla tovaglia a fiori, il futuro o
gli sbagli.

Sei tepali avevi,
e rimestavi la lingua nostra
nel linguaggio dei contadini.
Era il tempo della giostra

mentre scorreva nelle vene
quel che ancora mi sostiene.

Come quando, in un bar per strada,
suggeristi a noi, davanti al primo cappuccino,
«Bimbe, *rumatelo* bene».

Ale (nevermore)

Faccio fatica a digitare il tema del tuo
profilo corvino immerso
dietro le baracche della marina.
Si confonde fra i rami di Levante, a cavallo dei novanta,
le felpe di Benetton, l'abbonamento Massa - Follonica.

Rivedo meglio quei seni spinti nel
maglione verde, il tuo cupo scontento,
un vento di tramontana che ci scapigliava,
gli eterni lai della tua
filosofia nietzschiana.

L'averti baciata (quel primo bacio)
tesa come legno di panchina
nella pineta d'inverno

senza averti
mai amata.

Fu allora,
il Tempo – troppo. Perché intatto.

Minaccioso, ingombro,
gravido di peso,
di un infinito giorno esposto,
gonfio, appeso.

Dissiparlo era in fondo un gesto
che marcava indifferenza
la pretesa d'essere senza regole, norme,
passaporto.
Il pretesto del non prender posto,
la protesta per l'assoluto
che disertava il giorno.

Volevo essere, è certo.

Ma qualcosa d'altro,
non ancora morto, non domo,
non liquefatto a contatto del marmo,

della strada, dell'asfalto.

Omen – Gorgoneion, 2003

Guardai il Partenone,
con Marco, la prima sera ai piedi
dell'Acropoli.

In mano il Motorola con la foto di lei, non sola
(scattata in fretta, fingendo una prova).

La sentivo, allora, nella brezza del Pireo,

fra le stelle della Grecia e il busto austero
di Adriano fisso proprio al centro dell'ἀγορά.

Il mio capire, con preveggenza delfica,
che sarebbe passata
(atrocemente)
di là.

Gorgoneion

(l'amore)

portavo il tuo nome come una bandiera
(M. G. Calandrone)

In n'y a pas là sublimation, comme le veut
une formule décidément malheureuse,
et insultante pur la chair elle-même,
mais perception obscure
que l'amour pour une personne donnée,
si poignant, n'est souvent qu'un bel
accident passager…
(M. Yourcenar)

Preambolo

Portavo il tuo nome
come una bandiera,
(svettante, nera)
infissa al centro
del petto.

Ti amavo.

Sapevo, di te,
solo questo.

Forse tutto è stato diverso:
lo specchio, il gioco del rovescio.

My Medusa

M’hai fatto a lungo scudo al tuo mostrarti.
Io solo specchio del riflesso
artato di te. Non altro. E ad arte.

Ma io, guerriera e forse scaltra,
ti guardavo trasparire in tralice
(ch’altro non potevo).

Leggevo a retro i segni,
come un Perseo allievo:
sapevo infatti
che dritta agli occhi,
al crocchio dei sensi,
ferivi sempre.

Sfioravi la faretra.
E mi facevi pietra.

Incipit

Fu una giornata d'aprile
dell'anno che annoto a lato.

Fuori margine, l'argine del ricordo: il corpo intatto,
le gambe al oro posto
(solo un po' oscillanti, tremule)
Beautitudo huius vitae
quello che per sempre rammento.

Tu sola inghiottisti tutto,
come bocca di vento.

Si sommano, fra i piani dello sguardo,
l'odore opaco di gitanti,
una macchia d'erpice riflessa
nella piega, quel brillio d'aria che
trafigge i pori,
io che mi chiudo i bottini della giacca,
a protezione di te…

ma eri già nella pelle
e nel cavallo dei pantaloni.

Vorrei
rivederti adesso,
in qualche luogo (concavo o convesso:
fa lo stesso).
Ma sei mossa
allo sguardo (*frames* d'un avanti e indietro sovrapposto).

Il vettore si confonde
per far posto,
fra i piani in compensato,
a ciò che non fu se
non compendio.

Saranno allora i miei capelli bianchi,
che spazzo con lieve sgomento
stipendio alle piaghe d'allora.

Ma non fanno corda
al paniere delle rime,
né frammento.

Now

In tutto questo giallo,
questo marrone che
cola dagli alberi in lucore,
mentre sotto le scarpe scrocchia
lo sterpo e l'arte di
averti persa
(sogno o parola che fossi)

nulla resta di te
se non le righe d'allora:
(caligine che sale dai fossi
della memoria).

Ciò che, indecifrato,
per anni e anni e anni
m'ha istoriato.

À rebours 1

Non leggo gli aruspici,
ma frasi mozze e scritture cuneiformi
dentro al petto.
Figurarsi che capisco di te.
Solo il dato certo che ancora non inghiotto.

Come bambina la fiala di sciroppo
che si pensava sparisse
a furia di fissarla.
E di cui ancor oggi
sento il mandorlato in groppo.

À rebours 2

Non posso pronunciarti, né farti emistichio.
Mi rimane il soffio dell'iconoclastia
il vederti in mente e
in tralice nella linea d'orizzonte
(col sorriso, lo schiocco della lingua, la piega del dito).

À rebours 3

Porto le offerte votive.
Ma servono a poco i miei bottoni,
con i quali tenevo a stento le stoffe
per rivestirti;
né gli spilli che arrugginiti stanno sulla mensola del bagno.
So che da qualche parte riemergerai in un rigo
che ancora fa gomena,
come se il mosto di noi venisse rievocato
con l'occlusiva o
con vocale piena.

Se fossimo ancora
in un perimetro bianco
a scherzare di quanto
ci è sfuggito di mano, dal ciglio o dalla piega dei calzoni,
allora, rovesciando il tempo,
potremmo forse vedere la fine
(un punto, un baco che già all'inizio rodeva il tessuto,
la farfalla che mai è stata bruco).
E già allora consolarcene,
chiedersi scusa,
lenire la ferita con calendula
e propoli,

spazzar via, finalmente,
la polvere dalla pendola.

Epicedio

ti sento come un morso alla
gamba che fugge e
ancora dissangua

Màstaba

chissà come o secondo quale trama
ti ho amata. Davvero.
Come ama un cavaliere, un *dolce levriero*,
un folle guerrigliero.

Ho creduto – per tratto – tu fossi *clavis*,
vocatio, schema di pensiero.

Che mappe si celassero fra le ciglia, sui nei,
nelle pieghe sottili
dei tuoi verbi,
dei tuoi monili.

Che vi fosse futuro (nostro, quotidiano)
oltre il perimetro di muro spesso.

Di te oggi non resta
che un calco rotto
(pompeiano)
di gesso.

Scompari. Ti opachi piano piano.
Non torno indietro.

Mi ritiro da te
come alito su vetro.

Recherche

Certo, non ti chiedi mai
che senso abbia avuto tutto questo…

Preferisci voltarti altrove,
col moto secco del collo
a narrarti favole belle,
in cui non hai commesso errori
né fallito prove
o, di certo, mentito (ne ho le prove)

E ognuna rimane com'era, nell'aria aprìca:
lettera antica, di pizzo rosso,
(la colpa di letteraria memoria, lo scotto)

celata come sempre sotto al bavero, nascosta
a cui come a Marcel, in una sera d'estate, tu dici
«Non c'è risposta».

Ti ripenso in tanto:
con le mani in tasca, lo zaino sulla spalla destra,
la risata da ragazza.
Il bene che ti ho voluto (vero)
ancora mi mantiene il segno
di ciò che fosti
a me – in quella primavera di pesco,
cara.
Di te vedo ancora – per sempre –
quel tuo passo marinaresco.

(*facesti in fondo, di me, questo. Un cuore pesto.*
Non t'ho amata mai di meno

– almeno,
non per questo)

Riscrittura (2015)

Sfuma quella primavera e ‘l pesco.
Di te, dimentico perfino
(nell’atto in cui lo limo)
quel tuo passo marinaresco

Intermezzo

Ci sono forme diverse dello scolorire.
Questo eterno
– nel cardo o nella pozza
che gorgoglia, nel nero della seppia –
non morire

**

Se la linea d'orizzonte è la stessa,
e anche lo spazio (fra il lavabo, la stufa e la porta della sala)
com'è che non ti vedo?
Perché non mi vieni incontro?
Eppure, sul tavolino
c'è ancora il tuo orologio,
fissato, con la sveglia,
alle sette del mattino

Grandmother
(la morte)

un’esistenza, una tenerezza, che sopravvivevano
in me come le avevo conosciute,
quali le avevo conosciute, cioè fatte per me.
(M. Proust)

«E la Lillona? Che dice la Lillona?»

Mi torni
in sogno. Sempre.
Ed è lo stesso rivederti.

Come adesso,
con la tua *logotetia*, il tuo discorso:
inventazione, *scoccumecci*, *miccino*...
La tua loquela ti fa manifesta
e narra il linguaggio
della mia infanzia (che
ancora mi parla dai tuoi
occhi azzurri).

Tutto il servaggio
dell'averti persa.

La lingua che porto fra le guance
non mi appartiene.
È fatta di sere lente,
di erbe e di pinoli,
di pappa al pomodoro,
della fettina all'olio.

O dell'ipotetica vicina, quella che t'aspettava
sull'uscio (e *chissà cosa voleva*),
dei tuoi piedi trascinati nelle pattine.

E di quell'odore di Felce Azzurra
che sussulta fra le narici,
se per caso, in strada, sulla bici,
lo risento passando.

Ti rivedo,
metterti in bocca uno spicchio d'arancio,
e dirmi divertita, se non potevi,
«Via, lo mangio poco, mica tanto».

Garibaldi

E quando nelle ore che finivano,
in piedi a stento,
emaciata dal dolore
ti affacciavi ancora al mare…

Ti tenevo appena con lo sguardo,
osservavo ancora per poco
quel volto infinitamente caro.

Si faceva – ad ogni istante – sempre più tardi.

E mi dicevi, contro ogni senso
tranne il coraggio,
«Domani, se posso,
vedo di arrivare a piedi
alla statua di Garibaldi».

Internazionale

La Prinz azzurra tagliava
i pini di maremma:

A volte soffiava forte il maestrale.

E te che, a finestrini aperti, cantavi a
squarciagola
l'*Internazionale*.

Sono ancora
nella tua gonna corta, a fiorellini,
nel letto grande, aperto, o
ti tengo come l'ultimo giorno
la mano (eri già troppo lontano).

Sono qui, che ti penso,
sempre.

(l'odore del sugo messo a bollire,
di polenta, di cicoria. Nonna,
non m'inganna d'un solo battito la memoria).

L’ultimo natale
che sento la tua voce
– credo.
Precoce già l’assenza
nel sapere che avanza la cortina
non di ferro, ma d’opale.
Il nero che t’assale,
la tua voce lenta.

E piano s’opaca la stanza
dove sei.
L’inverno che vedi sul mare
è increspato
come la vestaglia di terrore
sulle gambe.
Una lega è distante il tuo volto:
questo mio dolore per te
che non si placa. Non s’arresta.
Non si piega.
Oggetti che ti sopravvivranno
ti fanno coperta all’oggi.
Ti sento stremata, come chi s’arresta.
La morte che già ti porta
mi fissa in faccia.
La quercia si spezza e
schianta.
Che farò di tutta la danza
vissuta insieme?
I giorni leggeri, scuri, le tazze di latte la mattina bevute
assieme...

Odio la vita, nonna,
perché non ti trattiene.

Mi vieni incontro
E dici ridendo «allora?», con la tua statura bassa,
da 1 metro e 53 centimetri,
le risate mentre strofini il grembiule,
il basculare quando ti infili la gonna

nonna, nonna, nonna

Se esistesse uno spazio, un tempo rovesciato,
il ribaltarsi della strada
il selciato scuro del portone
tutto sarebbe intatto, non toccato:

i due squilli, le tue calze e le marie col tè la mattina
e *la bimbona e la bimbina*
e la tua testa che spunta dalla prima finestra
a sera, per controllare
se vedi la piccina venire dal mare...

se non fosse così meschina la materia
quanto rideremmo ancora, dei mie calzoni troppo larghi,
di qualche cretinata da *filo d'aggento*.
«Ecco, oh, ora sì» assentivi convinta
dopo un po' di tempo. E, mentre
parlavi, sistemavi un pupazzetto
sul ripiano, dicendo, piano,
quel che ancora sento...

dio, nonna, come è straziante,
parlarti da così lontano.

Lessico

Non fosse che porto in me, evidenti,
i segni che sei stata,
la piega della guancia, il mio stesso esserci per qualche battito di tempo,
la braciolina all'aglio, la pappa al pomodoro
e il tuo tè coi biscotti la mattina,
quel modo di dire «Vviaaaa, ma *propio un capisce nniente*»,
la tua risata contadina,
la Muzzi, la foto sul muro, e quelle fatte da voi due insieme...

Come avresti detto a me (sulle foto scattate da te e da nonno)
di queste mie poesie,
nonna, una io e una te.

Nella *stanza della televisione*
o sul *canterano*,
il borotalco fra le calze,
sulle spazzole, nelle pattine

«nonna, ma quanto borotalco usi,
mamma delle poerine?»

Sento ancora la chiave che gira nella porta
il tuo «Ehhhhh» (segno che mi riconoscevi),
quello scuotere la testa, ironica, divertita

«nonna, ecco l'acqua gassata»
«*diociliberi*, Eleonora, o quanto ci sei stata?»

Nonna, quale è ora la *vera verità* di quest'assenza?
Di questo infinito distante e niente che ci separa...
Niente vero, nonna, non è niente vero,
vero?

Nonna, non posso lasciarti
né sentirti distante:
come ieri, quando di fronte al clacson
che mi ha urlato contro
ho sentito – fisso nel cervello – ancora il tuo
«*Stattenta*!»

Riderai con me, nonna, quando sarà il momento.
Non conta niente,
fra noi,
il tempo

Il passato è soltanto un prologo
(W. Skakespeare)

Si svuota la casa dell'infanzia,
i sorrisi di nonna,
la tenda bianca.
Pende ancora sul mare la corda del terrazzo.

Ma tutto si ferma, si congela, si fa d'arazzo:
si scioglie il fagotto che teneva
le memorie nell'angolo
lontano del salotto.

Viene deposto il riflesso e
inghiottito il tempo di noi,

rimasto appeso
al quadro – sbiadito –
dell'ingresso.

Fatae

(Destini)

Metonimia

Che tutto mi parli di donne,
delle loro bocche, le narici, i nei sul naso,

le vereconde smagliature sulle cosce
i raffreddori, i denti mossi,
la ferita (fatta chissà come) vicino all'unghia,

sono gesti, scatti, segni scritti
per me in alfabeto *morse*.

I fiati spessi o caldi,
la riga che lascia il reggiseno sulla spalla,
il ciclo giunto senza calendario
segnato sul ramo del giaggiolo;

l'odore delle ascelle,
il profumo dato in fretta
con la borsetta che barcolla.

Le risate, i dinieghi annoiati, i loro «Forse» o
«Non m'interessa» (quel voltarsi dall'altra parte,
in fretta, con aria un po' maldestra)….

Come fossero realmente le figure apriche
di una *religio* della carne, delle ossa.

Quella loro andatura singolare,
lenta, tarda, o un poco mossa.

Philos

All'Only Begetter,
A Rosanna Bettarini

1.

L'aula dove
commentavi Montale
dietro il filtro delle Philip Morris blu
è deserta alle cinque del pomeriggio.

Rimane uno sbaffo di gesso, chiazze alla finestra,
la bufera che s'arresta.
La *crux desperationis* consumava quel momento,
il bluff lachmanniano ove il mio futuro
pareva rifrangersi nel dettato di Coluccio,
Guittone o Bonagiunta Orbicciani.
L'anno bisestile delle rime
sparse al suono, il glossato dell'idiografo.

Rivedo bene le tue mani sulle carte,
lo smalto bianco perla, l'accendino d'oro:
le tue battute su Restoro,
il cerchio nostro che ti teneva stretta.

Tutto parve per tanti anni
essere ecdotica, Contini e *amor cortese*

a me che adesso, invece
del dialetto pisano-lucchese,
biascico l'inglese.

2.

Era novembre, senz'altro,
in aula B di via Brunelleschi,
mentre tu con i tailleurs verdi e rossi rifiniti
in bordo di velluto nero,
parlavi della Brambilla Ageno,
dell'edizione del testo e del codice Palatino
disegnando archetipi
e *contaminatio* ancora col gesso:
fuori era buio pesto.

Ricordo la gioia d'allora
che dimora ancora oggi
per lampi, altana
in qualche sinapsi

inscritta per sempre
ne la memoria continiana.

3.

Qualsiasi sia il *ductus*, la prosa,
o la rima al mezzo (magari per l'occhio,
che il tuo gusto accorto
suggeva con trasporto)
non riesco a cantarti troppo,
mia cara *midons* d'un tempo
rosso (ora domina altro colore,
il nero certo).

Fu un rivederti un momento,
in Piazza della Repubblica, quella mattina,
nel tuo ondeggiare incerto.
L'ombrello gravido di brina,
parole da dirti come verso
rimaste attorte ai lacci
della tua borsetta.

Poi come Dora Markus
indicasti la patria lontana
con un gesto, senza fretta.

Per, me sei ancora qui, sei ancora questo:

lo scrivere e
la *restitutio textus*.

Anna Perenna

ad a.d.

1.

Non voglio fare di te
né verso né piega, né lassa né
amuleto in carta di figura.

Figurarsi Mito o, peggio, Musa.

Sei semmai il corallo
che sgombra e sostiene lo sguardo,

quel tuo esserci – così tanto spesso
in penombra –

senza fallo.

2.

Se tu non ci fossi stata
(se il numero della stanza fosse stato
diverso e non ti avessi incontrata)

non avrei mai compreso
questo senso di baldanza
che a volte preme al petto mentre ti guardo,
questa gioia ricolma
di averti

(proprio come t'avrei descritta, se potessi tanto)
adagiata, cupa, ridente o vigile,
in me
e accanto.

3.

Albedo

Quando, la mattina, sotto il piumino
come albume lucente, mi inclino a te e
ti prendo la mano, o adagio la fronte
vicino alla piega del collo e resto poi
ferma, silente…

Si sente, in quell'istante, solo il respiro che
posa sulle pieghe dei muri,

mentre dici con voce ancora ròsa
dal nero inerme da cui usciamo,
col tuo moto piano, quasi da fanciulla
(è quel tuo vedere oltre la cortina
che ci tiene?)
«Non siamo che una»
sfumate di fatto, come culla,
oltre i confini della pelle.

Incontro in assai minore

Ti rivedo, per caso,
dopo vent'anni
(allora fosti l'incrinarsi primo della vita,
il dolore, l'amare incomprensibile, la paura, il rifiuto,
l'andare via senza guardare).

La faccia è la stessa,
stessa la piega della bocca.
Un po' più grassa, più invecchiata, ma altro no...
Riconoscibile, dopo tanto tempo,
con una occhiata.

Non è un incontro da film e nemmeno da romanzo
(non sono Frédéric Moreau):
né da post su Facebook,
ma qualcosa di molto più modesto,
e volgarmente banale:

questo mio incontrarti fra
il pollo arrosto e la carne di vitello
alla Coop, nella ressa, la vigilia di natale.

Amelia

Mi venivi incontro
stringendoti la giacca di lana,
con il volto sorridente.
E quando mi sedevo a lato
tenevi per me il pacchetto di Marlboro pronto
sul tavolino sotto la persiana.

Li vedo ancora
quei tuoi occhi marroni, il bello stile
da signora raffinata, la voce lenta,
i capelli sempre in piega,

il tuo bene per me,
quella tua fragilità mascherata.

Disegnata in pieno giorno
una ragazza corre sul Lungarno Corsini.

Una coda bionda di cavallo,
pantaloncini fucsia,
un sudore di cannella che cola dalla
tempia destra.
Ha tutto: l'ipod nelle orecchie,
i seni come coppe,
il polpaccio disegnato.
E sopra, un culo raffinato dallo sforzo,
tondo e invitante al tocco.

Mi sorride, a me che guardo
preda di Afrodite mentre sorpasso
in bicicletta.

È un attimo. Tutto sfuma in fretta.

La ruota sfoca l'ultimo bagliore
della sua maglietta.

My Medusa (ancora)

Compari dietro al sole, dopo anni,
sfumata verso l'acqua il primo giorno
di primavera, mentre corro in bicicletta.

Sei diversa da come il ricordo ti ha infissa
al centro dell'occhio:
non più altera, ma
gonfia, lenta, quasi vecchia. Forse solo ora vera.

Nulla resta
in questo tempo d'altro segno,
della tua baldanza d'allora, di quell'aria tua
marinaresca.

Sembri solo un residuo, un lascito incredulo
dell'immane senso che eri. Esaurito finanche
il rimasuglio. L'ultimo barbaglio.

Pedalo in fretta. M'allontano senza cenno.

Di te, non resta (forse) che una inezia,

qualcuno che aggiusta le tende
dietro una finestra,
un cartiglio perso nel cespuglio.

Ricordate le gazzelle,
mentre in Sant'Appollonia sboccia un gruppo
e ci saluta, col fazzoletto rosso al collo,
o la sciarpa che muta in amuleto.
Siete Fate, tutte: Anna Maria, Lea, Cristina, Donella, Elena

istoriate in questa sera di novembre, fra abbracci e baci.

Poi, tu mi accompagni, pedalando in bicicletta, con
gli orecchini azzurri tagliati fini
come gli occhi.

Sei così lieta e contenta che
sembra quasi che la sera,
stasera, trabocchi.

Adfectatio

(il ritorno del desiderio)

Amare e insieme conservare il senno
è concesso solo a Giove
(Laberio)

Un mese lunare è durato tutto,
un tempo lucente, ovale, propileo al domani.

Il sentirti parlare in profilo di cameo,
di Manlio Capitolino, Tranquillo Svetonio
o Nicolao Damasceno con quel piglio secco,
argentino, il profilo intagliato nel marmo
lunense o pentelico.

Tutto è sfumato in fretta, fra i *Βίοι Παράλληλοι*
di Plutarco e le *orationes* dei consolari,
Afrodite consunta in un bagno
raggiunto a mezzo fiato e senza serratura.

Rubo, da tutto, una figura:

l'immagine di te che entri un po' sudata,
ti volti immediata e mi sorridi, il volto incorniciato
d'occhiali neri in tartaruga, la ruga che tiene le labbra,
le misura, quasi...

Io penso (banalmente) che sei straordinariamente bella
oggi e m'emoziono. Godo di questo dono
non richiesto, fatto dagli dei a pretesto d'altro:
l'averti vista – per un mese intero – tanto spesso.

Per fuggire in fretta e senza nesso con
null'altro di me che questa ritardata sorte,

adagiata per sempre nel consesso
dei comizi centuriati, fra statuette di conforto
e forse di felicità: un mese fra i Lari, i Penati
e la tua *divinitas*.

Non posso credere che davvero mi resti di te
l’immagine intarsiata in via dei Servi
quella sera fredda di dicembre,

dopo esserti adagiata su qualche frase
di circostanza, quel tuo
accarezzarmi il braccio a lungo.
Poi, sei scappata.

Come una di quelle ninfe dei boschi,
di quelle apparizioni di Giunone
travisata in altra guisa, vestita in un giaccone
fra l’arancione e il bordeaux.

Mi dicesti «a presto».

Non ti rivedrò mai più nel mondo
(almeno, non in questo).

Ti attendo ancora,
come se spuntassi per caso nella
mail box o in qualche angolo di
strada, fra via Alfani e via Guelfa,
in questo Aprile lento e tardo.

E sogno che allora mi sorridi,
ci spieghiamo in un attimo i *giorni e i mesi*:
poi m'inviti a prendere un tè
su da te.

Ridi, un po' tremante e affannata.

(*Come scrisse un romanziere dell'ottocento,*
con la climax consumata dall'atto di narrare,
uscirei da lì senza avere, da te,
null'altro da desiderare).

Ti allontani d’un tratto
dietro poche righe e qualche saggio su Tacito.

Mi resta di te un timbro secco, austero,
che cita in nota (non vero, credo).

E io continuo a immaginarti,
col tuo anello di lapislazzulo azzurro, il rimmel
un po’ sbaffato all’angolo dell’occhio,
l’occhiale adagiato sulla camicia aperta
al lato destro, il quarto bottone
abbandonato.

Non so perché di te
mi resta un incanto di fiducia,
il pomo d’oro della tua onestà assoluta.

Come bambina dietro la finestra
quando aspettavo la sera che tardava, certa
che sarebbe venuta
nonna dalla strada.

Sei la donna che passa
e lascia alle foglie un fuoco caldo di giugno

che s’attarda
troppo

e a lungo.

Ti ho sognata ancora
stanotte,

rivista almeno
nell'onirico spazio creato all'uopo,
snella e filiforme,
il tuo dolce seno piatto.

Eri bella. Mi amavi: un dato assoluto, certo
reciproco e saldo. Lo sapevano tutti, infatti.

Mi ha invaso una felicità assolata, cieca,
rotonda e levigata come frutto.

Un segno da Sibilla Cumana:

la stilla di me che ancora ti brama.

Quando ti ho rivista
ti ho compresa ancora più bella
nel tuo tailleur grigio perla.

Sei stata, con me, la stessa, la tua mano
lasciata nella mia, l'invito a rivedersi presto, ma
«fuori da tutto questo».

Poi, nulla. Qualche riga che ti ho estorta e
la promessa adagiata su un
futuro balbettante, lontano

quasi a profilassi.

Eppure, eppure
non dico, e non professo…

Sed patior.
E aspetto

Cos’è questo liquore
in cui mi muto, lava, cava
che ti anela quando ridi.

Sono fatta di nulla,
cera molle che ti guarda e
balbetta frasi tratte dal manuale di esercizi
imparati per anni e pronti in cartelletta.

«Io penso che, di fatto, la fonte non sia
corretta» ti dico.
E dentro la stretta, la morsa,
la bocca che aspetta
e ti guarda le dita con famelica fretta.

Mi metamorfo e muto in sagitta
(da te non vista), spoglia, animale teriomorfo
trasduco in leone, leonessa,
fallo e voragine stessa
che ti brama. Tutta.

Qua, ora, mentre tu incognita,
indifferente,
ti curvi su Valerio Massimo
sospetta dell’edizione critica, la fronte corrotta
dal dubbio, la piega - mal stirata -
della tua canotta.

Con te,
verrei anche col cappotto, lì,
all'ingresso, al primo abbraccio,
al primo tocco, con la scarpa
ancora a mezza soglia,
senza neanche averti sciolto
il nodo della sciarpa.

Foglio di via

Ti ho salutata con un sintagma,
una mail cesellata, che trabocca
di postreme righe ornate;
Dunque, fra poco, senza parole la bocca.

Mi sono congedata come un soldato romano,
con misura, né ho citato il prossimo incontro che
ti ho promesso invano.
Ho poi biffato un *a presto*
che so vano.

Ho deposto quel che dovevo:
l'armatura leggera, i pochi attrezzi per
un assedio non condotto
(niente torri mobili, arieti o vinea stavolta).

rispettando il *limes* e il *pomerium*
dei tuoi Dei.

Né ha ferito il rafforzare gli argini dei
sensi, il vallo che ci separa, quel *Terminus*
caro ad Adriano.

Tutto si è concluso con condotta tenue,
onesta. Senza quasi dolore:
una specie di *pax augusta*
che lascia in bocca un sapore lieve,
come di frutta.

Con figure

tra figure d'indugio e d'ansia siamo scesi….
(M. De Angelis)

Memorie dal sottosuolo

1.

Ho incontrato per caso, oggi,
Bruno Biagetti. Mi guarda da quell'otto settembre
dell'89 infisso nei caratteri del suo necrologio
letto in fretta dalla corriera pulmann che mi portava
all'esame di riparazione.

E ora, mentre attraverso le tombe infisse in terra,
profonde come il niente che affetta
l'erba, i ciottoli, le scritte,

lo vedo quasi sorridente,
spuntare in foto a colori
dal cono del tempo,
con le sue orecchie diritte.

2.

Sento ovunque il ticchettio del bastone
sulla ghiaia, oggi. I vecchi, prossimi al salto, vengono
più spesso. Quasi a rendersi conto con i propri sensi
dei posti, a farsi il luogo familiare, così prossimi
ai congiunti.

Sembra forse meno nera l'ombra, meno freddi i tocchi
di ciò che si chiama morte,
se ci si prepara per tempo, se giunti ai punti,
al nero spesso,

ci si abitua prima
gli occhi.

Dr. Pinzuti

"Dear Doctor Pinzuti, I am very pleased to contact
you with the details regarding your admission …"

Pochi sanno che ho scelto di restare.
Non ho fatto scene nel postare su Facebook
chissà quale stato, aspettando fiduciosa messe di 'mi piace'.

Né ho twittato la notizia, come fanno in molti.

In silenzio, ho scommesso sul nulla
(lo so bene), ma è qui che voglio stare.
Fra queste mura, queste conche, queste righe
in sillabe mozze e zoppe, fra questi sputi di memoria,
forse questi insulti. È vero, amo quest'aria,
il suo latino senso di destino, la rinascenza perpetua
del niente, l'azzurro levantino.

Balbetto quest'italiano degli stenterelli
bestemmiando in lingua nostra, e m'incazzo assieme a Lello
per le nostre nere logge, le nostre fontamare,
fra ribollita, fritto misto, caponata, pane senza sale

mentre anch'io salgo forse indegnamente l'altrui scale,
e ancora rugge lo spirto guerrier che mi fa struggere
e restare
fra le mura antiche del dolce ovile *ov'io dormii agnella*,

ma - lo so bene - non d'alloro questo mi cinge.
Se va bene, di nipitella.

Minucius Lorarius

Lo incontro,
questo giovane legionario
infisso in marmo di poco conto,
vestito di tutto punto:
la bella cotta di cuoio, le *caligolae*, l'*oplon*, il gladio.
Si chiama Minucius Lorarius,
è nato sotto Augusto e
chissà se morto nella battaglia di Teotoburgo,
o altrove, sul limes romano,
lontano dalla Basilica di Cesare, dai Rostri, dal Tempio di
Marte Ultore.
Con indosso una cerchia di capelli mossi,
la posa orgogliosa e
lo sguardo fisso.
Sembra quasi che dica, da millenni
"Honesta Missio",
quale che sia stata o fosse.

Sacrificato agli Dei familiari e all'Urbe,
intarsiato, con la gloria
dei suoi vent'anni,
in questo cippo.

Klimenco

La giocarono quella partita,
il 9 agosto del ’42, gli ucraini prigionieri e
la Flakelf degli ufficiali nazisti.
L’arbitro, come spesso accade, era dei loro.

Dovevano perdere, quel giorno.
Altro non era consentito.
Ma perdere, a chi vi crede e gioca il talento dono degli Dei,
duole.
E che sia la vita in palio poco importa.

Nel secondo tempo, dopo aver dribblato tutti
Klimenco tenne la palla ferma sulla linea della porta
rinunciando al gol del 6-3 con gesto bello. Calciò verso il centrocampo,
mostrando il lusso dello spreco, quando il genio è tanto.

Klimenco morì, per quella vittoria, torturato.

Perché chi non si piega
non viene risparmiato.

.

Cècíle

Penso a te,
fra Vladivostok e Parigi
nel maggio ’89. Prima dei crolli e delle prove
dell’Europa intera.

E a quel soldato sdraiato in
cuccetta come fossa, a primavera,
la birra sulla pancia,
stretto ancora nell’uniforme
con la stella rossa.

A quel pomeriggio che tagliava le terre sconfinate
mentre lui si innamorava del tuo walkman
e passava lo spazio ad ascoltare
musica occidentale

Ai disegni che facevi per parlare
di un orizzonte che non sapeva.

Poi, per salutarvi,
lui ti offrì cibo, vodka, i doni suoi di terre antiche
mentre tu volevi lasciargli le musicassette grigie...

Rifiutò per paura dei castighi
dopo averle guardate a lungo, quasi a salutarle
mentre il vagone mangiava le pianure.

Chissà se oggi quel soldato
è ancora sotto il nostro cielo,
se avrà trovato infine
un suo quasi libero confine

maxime

1.

Fu l'ultima volta credo che vidi massi.
Era alle Giubbe Rosse.
Poi ci siamo scritti qualche volta,
a morsi, motti liberi e cose serie, forse.

Lo ricordo giovane e leggero,
con uno zainetto giallo sulla schiena
nelle chiostre del Brunelleschi.

Parlavamo seri, impegnati, a tutto tondo,
del suo *Comentum* all'Aldighieri, di quel mondo
che ci pareva fosco, perché *omnia munda*
mundis al manifesto fulgore dell'inizio.

Sembrava però, lo stesso, giorno
pieno, *vita nova*: io poco più che adolescente,
lui ancora tutto biondo.

Pareva furoreggiare il sole sul panno
che teneva riposto all'occhio
il suo primo pc portatile,
le poesie di *X fratto Sette*, le sue musicassette.
Ma fu un inganno; non s'avanzava la verzura
ma le bufere, i giochi della dura sorte, le scelte
facete o troppo serie.

(E ancora il suo ricordo,
la sua figura esile,
il suo preziosismo continiano,
mi germogliano dentro
come gran di spelta)

2.

more massi

Oggi non so perché giro in rete e cerco qualcosa su Massimiliano sarà il ricordo di quelle primavere di filologico sapore o forse la chiacchierata sulla via bolognese la telefonata dalla casa dello studente sarà perché penso che in fondo sia solo sfortuna maledetta esserci o non esserci riuscire o stanare con rabbia altre strade morire anche perché no. Sarà perché ci rivedo alla city lights in quell'estate o perché era passato a prendere un gelato da anna sarà perché segna tutto un tempo anche il mio quello che c'era e quello che non c'è più i fallimenti le perdite della gioventù le sconfitte le volte che potevo mandare affanculo e per prudenza (forse opaca intelligenza) o viltà vera non l'ho fatto. Sarà perché credo che ci sia un momento velocissimo, un attimo d'istante che ci tiene fra dante le schedule e tanto altro o forse perché ci si rende conto che non si esce dalla boria dalla retorica nemmeno con le righe con i versi o con la rima secca. Sarà perché penso ancora quanta fatica inutile è gettata invano e che forse vale solo questo tempo assolato che tutto tiene, la mia pedalata sulla bicicletta questo ripensarlo un attimo ancora in pace e senza fretta

The girl left behind me

1.

Anche tu alla fine te ne sei andato. Quel giorno di luglio
(era accaduto da poco, appena qualche ora).
A modo tuo, senza scocciare:
non avevi avvisato.

Velava lo sguardo la Firenze estiva,
mentre vagavo fuori casa
a consumare sul selciato il dolore.

Suonava intanto, sotto la loggia
d'Orcagna, una banda irlandese,
si alzavano rondelle colorate
verso la torre di Arnolfo.
Sento un suono, mi volto. Ascolto.

Chiesi dopo a una ragazza, a quel volto chiaro e
alla frangia nera cosa avessero suonato
«*The girl left behind me*» mi disse
nel suo inglese calmo, stretto e beneducato.

Non ho dubbi: era un tuo messaggio.

Un tuo modo per dirmi,
come facevi tanto spesso,

«Eleonora, via, coraggio»

2.

E allora?

Lo ripetevi spesso, come poco si potesse.
Eri di quelli che ti guardavano la fronte,
a viso aperto, dritto, serio (troppo austero, a volte);

nell'ultima passeggiata volesti che andassimo
sulla spiaggia. Zoppicavamo assieme,
con i piedi affogati nella sabbia.

Ti tenevo forte senza che te ne accorgessi mentre
vedevo il vento che ti spazzolava il mento.
Mi indicasti la villetta dove conoscesti Liliana,
dove vivesti la malaria con la forza intonsa
della giovinezza.

Urlavano i gabbiani alti, grandi, avorio
come le tue mani.
Le baracche vuote, la stagione che ti avrebbe
portato altrove ancora un po' lontana
(per poco).

«E allora?» ripetevi sui sentieri di Senzuno,
e forse anche mentre ti tuffavi, nel luglio del '41
salvandoti per un soffio dall'affondamento
dell'incrociatore Colleoni. Ti levasti da quel gorgo
a bracciate larghe.

A vederti, alto e intero, parevi della razza dei leoni,
di quelli che hanno vissuto senza parole
senza il fardello del destino.

Sapevi guardare la vita
nuda, com'era,
e da vicino.

La ragazza con la canotta

Di fronte a te in treno, in una pacata
giornata di fine estate,

mentre in canotta bianca su
bronzea pelle, liscia e lucente,
mi parli con ciglia pacate dal sole
del governo,
della sinistra storica e
del tuo progetto sui migranti…

E io, invece, penso solo a quanto sarebbe bello
stenderti semplicemente sul sedile lì davanti.

E scoparti in modo franco,
sotto il sole di settembre

senza impegni
né rimpianti

For Chistofer McCandless – Into the wild

Davvero andasti come un pellegrino
senza quasi nulla (5 chili di riso, forse un accendino
e un fucile Calibro 22) sul confine del nulla
con indosso una cintura di cuoio.

Si ergevano i picchi dell'Alaska,
l'elleboro, i laghi ghiacciati, i tronchi duri
fra Pasternak, le radici di
patate e le dighe di castoro.

Lo facesti. Da solo.

Prima che trovassero di te l'ultima foto
fatta con l'autoscatto, già sfinito e ancora
sorridente. Fra le dita un messaggio lieto
di saluto, un augurio, il Dottor Zivago annotato
– fu l'ultimo romanzo che leggesti –

e la libertà infitta a peso nei tuoi gesti

Cinera Pasolini (1975-2015)

Caro Pier Paolo, *princeps gentilis*,
narrano con frasi fredde, racconto
iscritto in tempo fisso, lo scempio
di quella notte, quando visibile
e solo ferite orrende sul corpo
mostrato sempre con spirito intatto
finivano il cuore. E ora il senso
del corpo diviene orrore profondo
della civiltà sozza per cui pensavi:
«È il fallimento - anonimo- del mondo».

Dissero all'alba che sembravi immondizia
Era invece la nostra. Era la loro,
quel tuo corpo sparso, umido e solo.

Eppure non è muta la cenere o il cippo che
ti tiene. Ancora sussurra con tenui coturni
la mia accorante simpatia nei tuoi confronti,
legati e divisi da mille livelli (e saperi diversi sui
quali i versi poco fanno). La speme e le palme che tendo
sono piegate ora al circostante.
So forse anche per te quanto silente sia
il grido o la voglia di mutare orizzonte e quanto *miseras*
Inferias siano queste lasse.

Ma ti vedo, dell'età di mio nonno, con indosso l'
indomito rispetto e la profonda grazia
dell'esserci stato, portati come cappotto
sul nudo corpo.

Quell'aver lottato strenuamente, sul selciato negro
d' un paese in fondo indifferente che niente ascolta.
E che non sente.

Hermés

È il giorno di San Silvestro.
Mi siedo sull'autobus che porta in centro
da Coverciano. Fuori (è strano) nevica.
Poi, mentre il nitore
declina sul selciato mattutino,
ecco che accanto mi siede un giovinetto.
Azzurri gli occhi,
biondo era e bello e di gentile aspetto.
Quindici anni forse,
l'ovale ancora tondo come nei ritratti del Bronzino,
la musica dello smartphone nell'orecchio.

Sembra quasi avere un'elmo alato, uno strano
vociare di musica assordante
che mangia il tempo del selciato
e delle ruote,
mentre piano sento note,
e voce, e canto.

Riconosco l'andare, quell'*intanto corre corre corre*
la locomotiva che mi fu caro
e allora lo osservo, col braccialetto rosso,
la sciarpa stretta al collo, l'amuleto d'osso al polso.

Scende in via Colonna, sotto l'arco.
E senza un motto lo saluto,
come giungesse da un altrove
ignoto. Lui mi guarda serio, compito,
muto. E poi fa un cenno antico,
(quasi, al Louvre, l'Ermes volante),

soltanto alzando il dito.

Felicitas

La felicità, per essere vera,
deve avere un'aria distratta.

Essere lieve. Facile
come quando bevi l'acqua.

I go back alone but I feel like I am thousands

Un sollievo venuto da non so dove ma reale
(A. Anedda)

Salva con nome (poi)

Nulla rosa est
(Abelardo)

Il nome di me è diverso.

Partendo ha lasciato un segno di merletto,
il senso di tutto il tempo che ho aspettato e
non aspetto.

Percorro le messi dei giorni
e sento, in questo, una forma inerme
di possesso.

Trapasso come cosa, come oggetto
che consuma a vista d'occhio.

Non importa più chi ero.
Non importa oggi (ma l'ho chiesto).

È altrove, semmai,
questo esserci
declinata in sprazzi di figure:

forse il senso,
è solo questo.

Se me lo sarò meritato
(Marco Ulpio Traiano)

Breve storia di una riscrittura
(con note ai testi)

Ad Anna,
la più importante.

E ai miei nonni, che sono con me, ovunque siano.

Questo libro è stato riscritto fra la fine del 2014 e il 2015. Nell'agosto 2013 infatti, poco prima dell'andare in stampa, un virus informatico ed errori di ripristino cancellarono definitivamente tutto il lavoro fatto durante le *Feriae Augusti*.

Un post su Facebook del 27 Settembre 2013 (una specie di grido demandato ad una virtualità che muterà il modo in cui abbiamo fatto critica e filologia), quando il tecnico mi confermò che nulla era recuperabile, testimonia l'angoscia provata allora. La strozzatura della perdita.

Niente. Il virus e la furia di un barbaro hanno distrutto per sempre l'ultima versione del mio libro di poesia. Non sono recuperabili nemmeno le copie salvate […] *provo uno straziante senso di perdita.*

Per quel poco che conta, dopo quello iato, passò più di un anno prima che evocassi, dalla memoria, quel poco che ne restava. Che recuperassi alcuni testi in versioni ormai più che datate. Infine, che lo riscrivessi.

Né ho intenzione di fare la cronistoria dei testi (inutile, peggio noioso oltre ogni volontà di lettura). Resto convinta che qualcosa che scompare lo fa in virtù di leggi proprie: non rimpiango quel lavoro. Questo tempo, questa distanza, sono servite: ci sono libri che non possono essere scritti prima di una certa età, o di certi percorsi.

Basta dire, qui, che due sezioni, *Gorgoneion* e *Grandmother*, sono apparse, con alcune varianti formali e sostanziali nella silloge *Èsodi* (*Poesia Contemporanea. XI Quaderno*, Marcos y Marcos, 2012), così come la lassa *(nonna – dopo)*, *Intermezzo*, l'ultimo testo del trittico *Philos* e *Incontro in assai minore*. Su molti altri testi usciti in quella silloge, ho operato un discreto *labor limae*

Gorgoneion, che in *Èsodi* scelsi di pubblicare sotto il titolo di *Accidents Passagers* (in una sorta di volontario *camouflage*), torna qui al titolo originale. I testi qui raccolti, *Preambolo*, *My Medusa*, *Incipit*, *Recherche*, *Facesti in fondo, di me*; *Riscrittura* non erano presenti nella sezione di allora. La triade sotto il titolo *À rebours* e *My Medusa* furono invece pubblicata nel 2011, in *Atti delle Cinque Giornate Lesbiche*, giornate tenute in quella Roma che tanto amo.

La silloge *Adfectatio* è comparsa sulla rivista «Poesia» a. XXVIII, 308. I restanti testi sono tutti inediti. I tre testi, *Adfectatio*, *Memorie dal sottosuolo* e *Hermés* hanno vinto nel 2015 il Primo Premio del Premio Nazionale Poesia di Strada XVIII edizione.
Anna Peranna, *Incontro in assai minore*, *Màstaba*, a breve godranno della traduzione serba a cura di Brane Mozetic.

Indice

Topoi (o le radici)
Herstory p. 7
Beccheggiano da lontano p. 8
Venditori berberi e donne sulla marina p. 9
(nonna – dopo) p. 10
Ale (nevermore) p. 11
Fu allora p. 12
Omen – Gorgoneion, 2003 p. 13

Gorgoneion (l'amore)
Preambolo p. 17
Forse tutto p. 18
My Medusa p. 19
Incipit p. 20
Vorrei p. 21
Now p. 22
À rebours 1 p. 23
À rebours 2 p. 24
À rebours 3 p. 25
Se fossimo ancora p. 26
Epicedio p. 27
Màstaba p. 28
Scompari. Ti opachi piano piano. p. 29
Recherche p. 30
Ti ripenso in tanto p. 31
facesti in fondo, di me p. 32
Riscrittura p. 33

Intermezzo
Ci sono forme diverse dello scolorire. p. 37
Se la linea d'orizzonte è la stessa p. 37

Grandmother
Mi torni p. 41
La lingua che porto p. 42
Garibaldi p. 43
Internazionale p. 44
Sto ancora p. 45
L'ultimo natale p. 46
Mi vieni incontro p. 47
Se esistesse uno spazio, un tempo rovesciato p. 48
Lessico p. 49
Nella *stanza della televisione* p. 50
Sento ancora la chiave che gira nella porta p. 51
Nonna, quale è ora la *vera verità* di quest'assenza? p. 52
Nonna, non posso lasciarti p. 53

Si svuota la casa dell'infanzia p. 59

Fatae (destini)
Metonimia p. 63
Philos
1 p. 65
2 p. 66
3 p. 67
Anna Perenna
1 p. 68
2 p. 69
3 p. 70
Incontro in assai minore p. 71
Amelia p. 72
Disegnata in pieno giorno p. 73
My Medusa (ancora) p. 74
Ricordate le gazzelle p. 75

Adfectatio (il ritorno del desiderio)
Un mese lunare è durato tutto p. 79
Non posso credere p. 80
Ti attendo ancora p. 81
Ti allontani d'un tratto p. 82
Sei la donna che passa p. 83
Ti ho sognata ancora p. 84
Quanto ti ho rivista p. 85
Cos'è questo liquore p. 86
Con te p. 87
Foglio di via p. 89

Con figure
Memorie dal sottosuolo
1 p. 65
2 p. 94
Dr. Pinzuti p. 95
Minucius Lorarius p. 96
Klimenco p. 97
Cècile p. 98
Maxime
1 p. 65
2 p.100
The girl left behind me
1 p. 65
2 p.102
La ragazza con la canotta p.103
For Christofer McCandless – Into the Wild p.104
Cinera Pasolini (1975 – 2015) p.105
Hermés p.106

Felicitas p.107

Salva con nome poi p.111

Breve Storia di una riscrittura (con note ai testi) p.117

Indice p.119

Ex una multa. Eleonora Pinzuti (Piombino, 1973) vive a Firenze, dove lavora sui temi della ricerca sociale e delle pari opportunità. Attivista per i diritti civili, ha un Ph. D. in Italianistica e i suoi studi scientifici spaziano dalla ecdotica alla teoria letteraria con focus sulle tematiche di genere. A sua cura *Marguerite Yourcenar sulle tracce* «*des accidents passagers*» (Bulzoni, 2007) e *Bestiari di genere* (Sef, 2008).
Come poeta esordisce con *Tempi Evĕrsi* (*Nodo Sottile* 3Crocetti, 2002), partecipa alla XI Biennale dei Giovani Artisti di Atene con il poemetto *Anepigrafo*, e suoi testi vengono pubblicati e tradotti in riviste e miscellanee italiane e straniere (Crocetti, Zona, Perrone, Le voci della Luna, «Semicerchio», Wizarts, ChainLinks, Fara Editore, «Atelier», «Mosaici. St. Andrew Journal of Italian Poetry, 2011», «Poesia»). La sua silloge *Èsodi* fa parte di *Poesia Contemporanea. Undicesimo Quaderno Italiano* (Marcos y Marcos, 2012). Suoi testi sono in uscita, in traduzione, a cura di Brane Mozetic, in lingua serba.